

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

GAS SERRA E INQUINAMENTO SPIRITUALE

Nicola Di Carlo

Lo scorso mese di luglio l'anticiclone, che dal Nord Africa si spostava investendo l'area mediterranea, favoriva pericolose escursioni termiche con forti ondate di calore. Tornavano a brillare gli studiosi, i quali, seguendo i procedimenti legati ai cambiamenti climatici, ponevano sul banco degli imputati le emissioni di gas serra. Il gas serra, diciamo così, prodotto dalla libidine sfrenata, ci porta, invece, un po' indietro negli anni: *Il grido contro Sodoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave (Gn 18,20). Il Signore fece piovere dal cielo sopra Sodoma e sopra Gomorra zolfo e fuoco proveniente dal Signore (Gn 19,24)*. La sorte delle due città, sulle quali si abbatte il castigo, dà la misura esatta del giudizio di Dio. L'impressionante spettacolo con cui il Signore pone fine ai vizi di quei popoli rimanda alla tradizionale interpretazione del concetto di peccato e alla verifica di quel castigo del tutto singolare. Anche in altre circostanze la dimensione dell'immoralità, in cui precipita la natura umana senza controllo, è stata drasticamente bollata da Dio, che sovente annienta anche i peccatori. La pena del diluvio universale o la siccità che già al tempo di Elia (VIII secolo a. C) colpì la ribellione d'Israele, quando *il cielo restò chiuso per tre anni e sei mesi (Lc 4,25)*, conferma la radicalità della disobbedienza ai voleri del Signore. Egli interviene e castiga drasticamente anche oggi provocando sconvolgimenti atmosferici che preludono alle alterazioni delle forze della natura con terremoti, disastri ambientali e con la parziale distruzione del creato. «*L'ira di Dio – dice S. Paolo – si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia*» (Rm 1,18). Dal cielo il Signore lascia scendere nuovamente zolfo e fuoco per stroncare le pretese dell'uomo di infrangere la giustizia divina che il Figlio incarnato aveva placato con la sua Passione e morte. I danni prodotti dalla concupiscenza e dal peccato contro natura hanno

vanificato i meriti di Cristo crocifisso. «*Per questo – dice S. Paolo – Dio li ha abbandonati a passioni infami: le loro donne hanno cambiato i rapporti naturali in rapporti contro natura. Ugualmente anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono accesi di passione gli uni per gli altri commettendo atti ignominiosi, uomini con uomini*» (Rm 1,28). Simili peccati, che oscurano le facoltà umane, non solo richiamano i castighi di Dio, ma incidono sulle tendenze fortemente versatili delle forze della natura. L'uomo non ha alternative se non quella di vivere in armonia con il Vangelo, senza il quale precipita nel baratro e nelle *passioni infami*. Schiacciato dal Giudice eterno egli seguita a sfidarLo.

Dicevamo che gli obblighi morali, infranti dall'ostinata ribellione al Decalogo, si contrappongono alla dissoluzione delle coscienze e del creato con l'uomo sordo *al grido troppo grande* del Signore. Gesù, che sedava le tempeste e comandava alle forze della natura, ha parlato ripetutamente dell'ostinata schiavitù del peccato, con i desideri e le tendenze del sesso che non hanno mai abbandonato l'uomo. Solo l'obbedienza a Cristo può liberare dall'inquinamento morale e materiale che logora la vita naturale e soprannaturale. Lutero, alla compagna che voleva ritornare sulla retta via, rispose: "É troppo tardi, il carro è affondato troppo nel fango e questo tenore di vita non si cambia".

Concludiamo ricordando che il Signore punisce la concupiscenza che intacca anche l'ordine naturale aggravato da altri sconvolgimenti, quali: unioni irregolari, adulteri, aborti, divorzi, matrimoni disastrosi, figli abbandonati, famiglie allargate, dolori, criminalità, interessi e carriere stroncate. «*Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti quelli che commettono iniquità e li getteranno nella fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti*» (Mt 13,36). La castità è l'unico antidoto che avrebbe risparmiato a Sodoma e a Gomorra la tragica fine per quella condizione peccaminosa tanto prediletta anche dalla società moderna.

LA NUBE LUMINOSA

NEL DESERTO DI OGGI

Padre Serafino Tognetti

Nel libro dell'Esodo si parla di una nuvola che emanava luce e che serviva al popolo in cammino per orientarsi nel viaggio. Non è facile camminare in un deserto: non ci sono punti di riferimento, tutto il paesaggio è piatto e uguale. È facile sbagliare direzione, anche perché al tempo non vi erano bussole, cartine geografiche, navigatori satellitari. Gli ebrei non camminavano mai da soli. Partivano la mattina, con l'Arca in prima fila, e la strana nuvola avanti a loro indicava il tracciato. Quando scendeva la notte ed essi per qualche motivo camminavano ancora, ecco che la nuvola si trasformava in "colonna di fuoco" (Es 13,21), dando loro il riferimento preciso. In questo modo essi avevano la coscienza di essere sempre con il loro Dio che li guidava premurosamente. Inoltre Egli dava loro da mangiare ogni giorno e dalla roccia faceva scaturire acqua ogni volta che vi si dava una bastonata.

Un viaggio ben assistito, non c'è che dire. Non fu, dunque, un cammino nella desolazione. Se avessimo noi un fuoco nel cielo che ci guidasse, se raccogliessimo a mezzogiorno il cibo piovuto dal cielo invece di fare la fatica di lavorare e andare a fare la spesa, forse avremmo anche noi la certezza che un Altro ci sostiene e ci porta avanti. In realtà, dopo l'Incarnazione del Verbo, noi siamo molto più favoriti rispetto agli antichi Ebrei, perché Dio non è nel Cielo a mandare dei segnali o a gettar più carrelli della spesa, ma è dentro di noi nell'Eucaristia e ci guida dall'interno con lo Spirito Santo.

Ora, la Madonna può essere paragonata a quell'antica nube luminosa che orienta al meglio il cammino degli uomini su questa Terra. Ne sono convinto: la vera guida di questi tempi è la Vergine Maria. I profeti non ci sono solo nell'Antico Testamento, ma anche nel tempo della Chiesa, tant'è che san Paolo li cataloga in coloro che nelle assemblee hanno particolari carismi: «*Qualcuno è profeta, qualcuno ha il dono di interpretare le lingue...*» (1Cor 14,1ss). Dono della profezia non è da intendere il saper

prevedere il futuro, ma interpretare bene il presente, ossia leggere gli avvenimenti presenti con gli occhi di Dio. Ecco perché ci sono nel mondo tanti falsi profeti, come ci ha avvertito il Signore: «*Verranno molti falsi profeti*» (Mt 24,5), ossia coloro che interpretano falsamente gli eventi che accadono. Per esempio, succede un fatto nel mondo e subito vengono date interpretazioni svariate. Se l'interpretazione la dà la Madonna, dobbiamo pensare che la sua sia vera e le altre, se in contrasto, false. Il Signore Gesù già interpretò profeticamente diversi fatti del suo tempo, come per esempio la morte di alcune persone rimaste sepolte sotto le macerie di una torre crollata, e disse che ciò che era accaduto andava inteso come un richiamo alla conversione di tutti.

La Madonna è la profetessa di questo tempo, perché richiama il mondo per dire che cosa bisogna pensare, dire e fare; è Lei la nube luminosa di giorno e la colonna di fuoco di notte. Ricordo una volta un professore di teologia, col quale feci un corso istituzionale per diventare sacerdote; parlando della Madonna che appariva in continuazione, fece un'uscita penosa: «*Se la Madonna deve apparire in continuazione per dire tutte queste... – e qui usò una parola che preferisco tralasciare – se ne può stare anche in Cielo*». Tutti rimanemmo senza parole e un seminarista si mise silenziosamente a piangere. Sappiamo che la Madonna si fa presente per guidarci, e chi non vuole essere guidato se ne vada pure per conto proprio e si perda nel deserto.

Noi cristiani siamo chiamati ad ascoltare questa voce, qualunque cosa ci dica. Se non volete obbedire, cercate altri maestri, o meglio cercate altri profeti, altri interpreti. Le loro parole non saranno più importanti di quelle della Vergine, perché Dio ha voluto Lei. A Fatima la Madonna annunciò: «*Alla fine il mio Cuore Immacolato trionferà*». Ciò significa che il cammino nel deserto ha un punto finale: il trionfo del Cuore Immacolato di Maria santissima. Questa promessa è certa! Secondo me, noi vedremo il suo trionfo e allora sarà meraviglioso vivere tale avvenimento... e magari vedrò anche quel professore di teologia in ginocchio.

Per camminare nel deserto di questo mondo la Vergine ci chiede di essere come Lei, nascosti, semplici, puri, forti, fondati sulla fede, e di procedere dietro questa colonna. Questa non è più l'ora di dire: “Ma,

forse, chissà...”. Se il Cielo parla, come potremo non ascoltarlo? Sarebbe una colpa grave e un rischio. Il Cielo non solo ha parlato: ha gridato, urlato, forse perché tante altre voci ufficiali si sono spente.

O Vergine Madre, qualunque cosa Tu ci dica, noi vogliamo farla, perché ci fidiamo per principio di quello che viene dal Cielo. Dietro questa colonna di fuoco arriveremo alla realizzazione del trionfo del tuo Cuore Immacolato, per stare con Te come il Signore vorrà, in una umanità da Te accarezzata. Ci diranno che siamo esagerati, fanatici... Ma sono proprio questi i primi a cui dovremo rivolgere la parola forte e dire: «*Abbiamo ascoltato Colei che interpreta il presente in nome di Dio*».

Simbolismo biblico

I quattro “esseri viventi” di cui si parla nei libri sacri sono l’**Uomo**, l’**Aquila**, il **Toro** e il **Leone**. Se ne parla nei due Testamenti (Ez 1,5; Is 6,2; Ap 4,6), ma forse il loro simbolismo è più antico, se è vero che la sfinge li ricapitola. Ne vengono date tre interpretazioni simboliche.

Secondo la prima essi indicherebbero i quattro elementi cosmici (acqua, aria, terra, fuoco) e quindi la totalità dell’universo materiale.

Per la seconda, invece, essi significherebbero, sì, l’universo creato, ma inteso in un senso più vasto, da comprendere il mondo spirituale (quattro sono anche i punti cardinali, donde il simbolismo universalistico della croce). Infatti san Giovanni, nell’Apocalisse, dice che questi esseri viventi «*sono pieni di occhi davanti e dietro*». Forse per questo sant’Ireneo, il famoso padre della Chiesa del II secolo, prese questi quattro esseri misteriosi a simbolo dei quattro evangelisti. In effetti gli evangelisti, rivelando il Verbo incarnato, sono al culmine della “visione” e offrono la sintesi dell’universo che dal Verbo prende forma e significato.

Questa interpretazione è stata la più fortunata nell’iconografia cristiana. L’uomo, allora, simboleggia Matteo, l’evangelista delle genealogie; l’aquila Giovanni, l’evangelista contemplativo; il toro Luca, l’evangelista dell’universalismo; il leone Marco, l’evangelista dei miracoli.

La terza interpretazione è più ascetica: i quattro esseri viventi rappresenterebbero i quattro antichi imperativi iniziatici: tacere (l’uomo), sapere (l’aquila), volere (il toro), osare (il leone).

UN UOMO ESEMPLARE, UNA “PRESENZA DIVINA”

PADRE GIUSTINO BORGONOVO - OBLATO MISSIONARIO DI RHO

Piero Airaghi

Dal “Diario di Padre Giustino Borgonovo” mi limito a riportare due significativi momenti della “sua vita santa”: “1931- In Vaticano, nella Cappella Matilda, mentre recitavo il breviario e facevo l’ora di adorazione, conobbi il Cardinale Segretario di Stato Eugenio Pacelli, futuro Papa Pio XII, in ginocchio, mentre recitava l’Ufficio delle letture e adorava nel suo intimo il Signore Gesù presente nel SS.Sacramento dell’altare. Una sera, il 26 novembre, lo accostai e gli dissi che Gesù era con lui, che lo voleva santo, che lo sarebbe divenuto; facemmo un patto a tre, Gesù, lui ed io...; il Santo Padre ascoltò e annuì e da allora cominciò fra noi una vera comunione di Spirito e di amore che durò per sempre.

1939 - Il 12 novembre fui ricevuto in udienza specialissima da S.S. Pio XII che mi abbracciò, mi baciò, mi strinse il capo, mi benedisse e persino in ginocchio (lui, il Papa) volle essere da me benedetto. Mi disse tante cose, mi pregò di scrivergli spesso; mi confidò le sue pene; eravamo in cielo tutti e due, Gesù era terzo fra noi, o meglio, entrambi eravamo uniti in Lui. Fu privilegio insigne per me che abbia conosciuto sì intimamente, spiritualmente il Card. Pacelli, ora Papa, Papa santo, Papa di santità. Chi l’avrebbe pensato, che io, sì povero, piccolo, timido, che pensavo al Papa come ad un grande inaccessibile, l’avrei avvicinato in sì confidenza! Deo gratias! Gli scrissi spesso, in media tre o quattro volte all’anno, sempre per confortarlo, per animarlo, come S. Bernardo con Eugenio III”. Riporto alcune righe scritte da Padre Borgonovo nel 1943, quando fu ricevuto dal Papa nella giornata del 19 luglio alle ore 10 durante una terribile incursione aerea.

“...Chiesi udienza, che mi fu concessa con altre persone; appena il Santo Padre mi vide, mi abbracciò, mi baciò e mi disse: «Io voglio trattenermi un po’ con lei privatamente». Cominciò a parlarmi, faccia a faccia, ma poi mi disse: «Io voglio parlare un po’ in confidenza con lei» e mi trasse nella sala retrostante; chiuso l’uscio, mi fece sedere e si trattenne con me un buon quarto d’ora. Parlammo di Gesù, del dovere di farsi santi. Il Santo Padre apriva la sua

coscienza ed io gli davo precetto spirituale di confidenze e il santo abbandono in Gesù. Il Papa mi faceva qualche domanda, a cui io rispondevo in verità, specialmente circa il suo governo e i suoi messaggi, i suoi atti pubblici, riferendogli il giudizio del popolo e delle persone dell'aristocrazia. Mi pregava di scrivergli spesso, perché usava il contenuto delle mie lettere nelle meditazioni durante la visita al SS. Sacramento; ci facemmo la promessa di giungere alla santità. Nel terzo volume delle memorie Padre Borgonovo aggiunge: "Di lui ho già detto qualcosa, che cosa potrei dire: è santo, e altro non dico perché non posso... Il Santo Padre mi ha detto che mi salverò e che mi farò santo".

In queste poche righe di Padre Borgonovo emerge il lungo martirio di Pio XII, vissuto in un periodo oscuro e tremendo della Storia dell'umanità; la sua era una voce solitaria nel mondo martoriato, l'unica luce di speranza che avvolgeva il mondo. Chi scrive queste note nel 1943 aveva tredici anni e ricorda le tante difficoltà superate in quegli anni di guerra.

"1950 - *"O vescovi della Chiesa di Cristo, accettate questo manualetto spirituale come dono di Gesù, da Lui voluto, come vostro vademecum di conforto morale, di guida spirituale. Potrà servirvi di lettura spirituale nelle ore tristi, fors'anche di meditazione nei giorni di solitudine o di fatica assillante"*. Con queste parole Padre Giustino Borgonovo presentava nel 1950 il suo libro *"Memoriale vitae et sanctimoniae episcopalis, regole di perfezione, di vita, di governo"*. La composizione di questo "manualetto" fu quasi imposta all'autore dalle insistenze di non pochi interessati, i Vescovi veneti, della Liguria, delle Marche e dell'Umbria.

In questi giorni ho ricevuto dall'Archivio Apostolico Vaticano il corposo fascicolo che documenta l'iter di Padre Borgonovo per la pubblicazione del suo libro. Tutto ha avuto inizio da una lettera inviata il 22 gennaio 1949 alla Segreteria di S.S. Pio XII da Padre Borgonovo: "... Ho composto questo manualetto di riflessioni, di ricordi, di conforto per i Vescovi, mettendo per iscritto ciò che ho predicato più volte negli esercizi e ritiri spirituali...". Il 16 febbraio 1949 la Segreteria risponde a Padre Borgonovo: "...Sua S.S. Pio XII concede che il libro in parola, di cui accetta volentieri l'offerta e la dedica, sia stampato dalla tipografia Vaticana...". 8 maggio 1949. Mons. Borgoncini, della Nunziatura Apostolica d'Italia, scrive a mons. Giovanni Montini, sostituto della Segreteria di Stato Vaticana: "... Ho esaminato il dattiloscritto del Rev.do Padre Giustino

Borgonovo; il lavoro è ben concepito, ben diviso, scritto con devozione; ritrae la personalità dell'autore che è veramente "uomo di Dio...". 21 maggio 1949. Padre Cordovani risponde alla Segreteria: "... Ho letto con la dovuta diligenza il lavoro di Padre Borgonovo...il mio parere è che questo lavoro sia pienamente riuscito e meriti di essere pubblicato, essendo costruito con ricchezza di contenuti, scritto con una certa vivace eleganza e con spirito sacerdotale...". 1° luglio 1949. Dalla Segreteria di Stato sua Santità Pio XII scrive a Padre Borgonovo: "...Per Sua opportuna conoscenza le comunico che il suo dattiloscritto è stato rimesso per la stampa alla Tipografia Poliglotta Vaticana...". 7 gennaio 1950. Padre Borgonovo scrive a S.S. Pio XII: "...A Vostra Santità fu presentato e offerto il mio libro... scritto da me, ma formalmente ispirato e dettato da Gesù...". 4 aprile 1950. Padre Borgonovo scrive a S.S. Papa Pio XII: "...Io non merito e non merito un bel nulla, perché è Gesù che ha ispirato i pensieri e dettato le frasi; io non fui che strumento, forse anche inadeguato. Tuttavia la parola del Papa per me è "Verbum Christi"; l'accetto con riconoscenza pari alla devozione che ho per Voi, S.S. Padre, che siete il dolce Cristo in Terra...".

Riporto parte della recensione del libro di Padre Borgonovo : "*Memoriale vitae et sanctimoniae episcopalis*" da Civiltà cattolica, aprile 1950 (anonima).

"...L'Autore accompagna il Vescovo, dal giorno della sua elezione fino all'ultimo e beato giorno, parlandogli con franchezza apostolica, con comprensione si direbbe fraterna e con una concretezza di cose che non rifugge neanche dai particolari più minuti ed intimi della vita di un Vescovo... Pregi particolari del libro sono la semplicità e l'efficacia dello stile. Riguardo a quest'ultima si incontrano frasi quanto mai espressive, come queste che citiamo ad esempio: "Siate il libro di meditazione vivo e palpitante di attualità del vostro clero e popolo". "Beato il Vescovo che, sul letto dell'agonia, esausto e spremuto come un crocefisso, darà a Dio l'anima sua! Sarà l'olocausto di redenzione associato a quello di Cristo". Espressioni come queste sono tali da confermare nel loro senso di responsabilità e nel loro spirito di sacrificio i sacri Pastori, specialmente quando, e non è raro il caso, sono oggetto di incomprendimento e di ingratitudine da parte dei fedeli e talvolta dallo stesso clero.

Padre Borgonovo, una "presenza divina" rimasto con noi tanti anni – Nell'anno 1938 frequentavo il Santuario della Madonna Addolorata di Rho come chierichetto e la scuola di canto diretta da Padre Ercoli; quanti ricordi nel

mio cuore dei Padri Oblati Missionari di Rho! Di Padre Borgonovo già si diceva che era “un santo” e questo lo sentivo dire da mia madre e da tanti rhodensi. Durante gli anni della mia vita ho conosciuto tante persone, laici e sacerdoti che conobbero Padre Borgonovo; unanime il loro consenso verso di lui: “É stato un santo uomo, vero e autentico”.

Fra le tante testimonianze su Padre Borgonovo ne cito alcune:

Il prof. Giuseppe Lazzati, docente di letteratura cristiana e Rettore dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dichiarato venerabile nel 2013, recatosi dal 15 al 20 marzo 1930 a Rho per gli Esercizi Spirituali presso la casa dei Padri Oblati Missionari, lasciava scritto questo ricordo: “Come si riconoscono le anime che vivono di Dio: i cristoferi hanno un’attrazione mirabile, una squisita forza di comunicare agli altri quello che è il senso di Dio che passa! Padre Borgonovo è di tali! Perché non lo vorrò essere anch’io? O quanto bene essi fanno, la loro parola acquista potenza divina; il loro sguardo ti colpisce, come ti guardasse Dio attraverso i loro occhi”.

Nel 250° dell’anniversario della morte di Padre Giorgio Maria Martinelli, fondatore dei Padri Oblati Missionari di Rho, avvenuta a Rho nel 1727, ebbi l’incarico dai Padri di recarmi nei luoghi in cui visse Padre Martinelli, partendo da Brusimpiano, dove nacque, e proseguendo per Biasca, Milano, Arona, Oropa, Varallo e Rho, alla ricerca dei ricordi rimasti nella mente di coloro che l’hanno conosciuto e della attualità del suo pensiero. In tutti questi luoghi di frequente sono venuto i Padri Oblati Missionari di Rho a predicare “le Missioni popolari” e fra questi è stato presente padre Borgonovo; sia dal clero che da chi lo conobbe la domanda che mi facevano era: “Quando verrà proclamato santo Padre Borgonovo?” E poi aggiungevano: “É stato ed è santo da sempre!!!”. Padre David Maria Turollo il 3 ottobre 1960 scrive: “Ricevuta la notizia della morte di Padre Giustino Borgonovo, giunsi a Rho; inginocchiandomi davanti alla sua salma, piangendo silenziosamente, dissi: “Egli è già in Paradiso!”. Mons. Piero Edmondo Galli, Prevosto di Desio, così ricorda Padre Giustino Borgonovo negli Atti del Convegno “*Pio XI e il suo tempo*” tenutosi a Desio nel 2002: “...*Padre Borgonovo l’abbiamo conosciuto come un grande santo, un grande uomo, un predicatore formidabile di una profondità e di un’unione mirabile col Signore... ecco un santo vero e autentico; se non viene fatto santo Padre Borgonovo, sono pochi coloro che meritano questo onore*”.

ZIO E NIPOTE

Paolo Riso

Alla confluenza di sette strade, a metà collina tra il Bricco Lù e il San Michele, in un luogo incantevole, nel territorio di Costigliole (Asti) sorge il santuario della Madonnina, “*Madre della Divina Grazia*”. Lì, una domenica pomeriggio dell’estate 1912, ai vesperi è presente un ragazzo di 14 anni, Giovanni Testore, attento e orante. Quando il rettore del santuario, don Simone Ravizza, alto come un soldo di cacio, impartisce la benedizione eucaristica con il SS.mo Sacramento Giovannino sente venire dall’Ostensorio una voce diretta al suo cuore: «*Tu devi farti prete*». La voce si fa così forte che al termine della funzione il ragazzo non può far a meno di passare in sacrestia dal rettore a dirgli: «*Ho deciso di farmi prete*». Il rettore lo incoraggia. Giovanni Testore è nato proprio a S. Michele, a quattro passi dal santuario della Madonnina, da una buona famiglia di agricoltori, il 31 gennaio 1898, «*Proprio – dirà – a 10 anni esatti dalla morte di don Bosco*». Da due anni ha finito di frequentare le elementari e già lavora in campagna con i suoi, ma ai primi di ottobre del 1912 entra in Seminario ad Asti per diventare sacerdote.

Semplice e ardente – In seminario è intimorito dal clima austero, ma studia con impegno, dimostrando obbedienza, bontà, equilibrio e un grande amore al Signore Gesù: per Lui, per Lui vivo nel Tabernacolo, è pronto a qualsiasi sacrificio. Ginnasio, liceo, vestizione chiericale: cammina a grandi passi verso la meta desiderata, sempre più contento. Il Vescovo diocesano, Mons. Luigi Spandre (†1932), già allievo di don Bosco, lo incoraggia: «*Vedrai come sarai felice, anche se il nostro calice è coronato di spine: sarai un “altro Gesù”*». Intanto è scoppiata la 1^a guerra mondiale e c’è il rischio di partire per il fronte. Lui si consacra alla Madonna e... può continuare gli studi in Teologia tanto da dire: «*Oh, come è grande la provvidenza di Dio e la protezione di Maria Santissima!*». Ha il senso innato della paternità di Dio, la certezza profonda, incrollabile che Gesù è proprio il più grande amico, che vede e provvede, che consola, aiuta, fa santi; Gesù merita tutto l’amore e la dedizione possibili. Lo ha imparato soprattutto meditando il bellissimo libro “*La pratica*

di amare Gesù” di S. Alfonso de’ Liguori e “*L’Imitazione di Cristo*”, che saranno sempre i suoi libri prediletti, forse gli unici libri da lui consultati assieme al Vangelo. La percezione quasi fisica dell’amore di Dio lo fa diventare gioviale, allegro, ricco di buon senso e dotato di una grande capacità di accoglienza verso tutti. Un giorno un professore del seminario gli dice: «*Tu, Testore, sarai un padre*». E insiste in latino: «*Sì, pater gentium!*». Il 14 giugno 1924, sabato delle Tempora d’estate, è ordinato sacerdote in duomo dal Vescovo Mons. Spandre. Viene mandato come viceparroco a S. Secondo, allora la parrocchia più frequentata di Asti città. La sua regola pastorale è quella insegnatagli dal Vescovo: «*Si prendono più mosche con una goccia di miele che con un barile di aceto*», e dal Card. Giuseppe Camba, astigiano, arcivescovo di Torino, che lui ha servito più volte nei pontificali in duomo: «*Semplicità e umiltà, nascondimento e lavoro deciso in mezzo a tutti. Essere luce del mondo e sale della terra. Prete, solo prete, sempre prete*». Con questo stile, a S. Secondo, poi a Portacomaro, come viceparroco, don Giovanni si lega con un mondo di persone. A tutti dice più o meno la stessa grandissima cosa: «*Siamo qui, sulla Terra, per conoscere, amare e servire Dio, e poi goderlo in Paradiso. Abbiamo Gesù, suo Figlio, che con la sua grazia divina ci aiuta ad arrivare lassù. Vieni a incontrarlo nella confessione e nella comunione frequenti. Preghi ogni giorno? Vuoi bene ai fratelli?*». Tanti, attorno a lui, cambiano vita, anche lontani da Dio; a loro non fa sconti, ma fa capire che Dio è il vero amore.

Nel 1928 il Vescovo lo manda a casa, al paese natio, per un periodo di cura e di riposo. Lui, però, va ogni giorno a confessare in parrocchia. I ragazzi e i giovani fanno amicizia con lui, perché ci si può accostare a lui e parlargli con molta semplicità. È la bontà in persona. Il Vescovo, quando lo vede, esclama: «*Apparuit benignitas Jesu Christi!*». In quegli anni c’è un parroco anziano a Costigliole, così il Vescovo lascia lì don Testore “a dargli una mano”, con un umile incarico, quello di cappellano delle Confraternite dei Battuti, con due chiesette, “San Giovanni Battista” e “San Girolamo”, in cui officiare la S. Messa. L’incarico sembra una “*sine cura*” più che una “*cura animarum*”, ma lui non sta con le mani in mano. Organizza il catechismo per i ragazzi facendo studiare il testo di San Pio X, l’“immortale catechismo”, mai superato, neppure dal “pastorale” concilio Vaticano II. Porta avanti con zelo la “Compagnia dei Luigini”, cioè dei ragazzi migliori che servono l’altare e si impegnano con

decisione a vivere il Vangelo, come San Luigi Gonzaga: ne nasceranno diverse vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa. Pubblica tutti i mesi “Vita costiglionese”, il bollettino parrocchiale. Confessa nella sua chiesa e in parrocchia ad ogni ora. È guida spirituale dei bambini, dei parroci e delle suore della zona. Va a portare i sacramenti a malati, anziani e morenti, camminando sempre a piedi per le vallate e le colline del vasto territorio. Durante l’anno scolastico ai ragazzi che dalle borgate vengono a scuola in paese offre la minestra (un piatto caldo, diremmo oggi) nella sua casa. È il prete dell’amore di Dio, della carità verso i fratelli. I poveri da lui, che non è affatto ricco, trovano tutto. Chi lo cerca, sa che don Testore è al suo posto, presso l’altare, in preghiera. A chi gli chiede come possa essere sempre lieto, risponde: «*Essere con Gesù è dolce paradiso*». Oppure: «*Servire Dio è come regnare*».

“*Don Paolino*” – Tra i bambini da lui seguiti c’è pure il nipote Paolo Morando, figlio della sorella Alinda. Paolo, nato pure lui a S. Michele nel 1920, è affascinato dallo zio prete e gli sta vicino più che può, imparando a servire la S. Messa, e facendo domande sulle verità di fede. È intelligentissimo e riesce a scuola in modo brillante. Nel giugno 1931, a undici anni, Paolo dice deciso: «*Zio, voglio farmi prete*». Durante l’estate don Testore accompagna il nipote Paolo a visitare il seminario di Asti, a conoscere i superiori, a far visita al Vescovo venerando, Mons. Luigi Spandre. A ottobre Paolo entra in seminario e inizia gli studi. Assai dotato e generosissimo, si fa amare da compagni e professori. Una volta vestito l’abito talare, pare davvero che abbia rivestito “l’uomo nuovo” secondo il Cuore di Gesù. Sono già tante le ore di preghiera stabilite dal regolamento del seminario, ma Paolo è solito prolungare ancora la sua preghiera davanti al Tabernacolo. Nel contatto vivo ed intimo con Gesù diventa – si può dire – “un discepolo di prima mano” del Risorto e grazie alla sua testimonianza di fede in Lui impara a diventare amico incomparabile e ricercatissimo dei seminaristi più giovani ai quali è di esempio. Diversi preti racconteranno: «*Ecco, se io sono sacerdote oggi, lo devo alle premure del mio assistente di allora, don Paolo*». Giunto alla laurea in Teologia, si distingue per l’acume dell’intelligenza e la passione per la Verità, il Cristo-Verità, rivelata agli uomini. Il 29 giugno 1943 è il giorno più bello della sua vita, quando, per l’imposizione delle mani di Mons. Umberto Rossi, Vescovo diocesano, diventa sacerdote. «*Alto, slanciato, lo sguardo fiero e luminoso, gli occhi*

vivaci dietro le lenti, ascetico e sportivo – così lo ricorda un suo confratello – *don Paolo, novello sacerdote, era l'immagine vera dell'uomo di Dio, di Gesù stesso*». All'inizio dell'ottobre 1943 il Vescovo vuole che insegni in seminario. Legatissimo al direttore spirituale, don Paolo è studioso appassionato di ascetica e mistica, è un contemplativo del quale non solo si può dire che "crede" nel Cristo, ma che Lo "ha visto, ascoltato, toccato" come Giovanni, il discepolo che Gesù amava (Cfr: 1Gv.1,1-2). Durante gli anni durissimi della lotta ai nazi-fascisti e nel medesimo tempo ai comunisti che puntano a impadronirsi dell'Italia, il Vescovo ha bisogno di preti coraggiosi per l'assistenza spirituale e materiale alle popolazioni spesso colpite dalla violenza delle fazioni in lotta, preti disponibili ad aiutare chiunque ne abbia bisogno, dell'una e dell'altra sponda. Don Paolo, 24 anni, è tra i primi ad offrirsi per questo difficile apostolato. Intanto a Costigliole lo zio don Testore compie una missione simile con la sua semplicità e il suo coraggio: le sue "Confraternite" sono il luogo in cui aiuta, protegge, a volte nasconde i ricercati di diverse tendenze, perché *quel che conta è l'amore a Dio e all'uomo*.

Quando nell'estate 1945 cominciano a tornare dalla Germania, laceri, malati e depressi i prigionieri italiani che erano stati deportati nei lager nazisti, don Paolo si mette a loro disposizione con una carità senza limiti e organizza viaggi per andarli a prendere al Brennero e offrire loro, appena rientrati in Italia, le prime cure e un volto amico. Molti reduci di allora hanno ricordato per sempre: «*Don Paolo Morando fu il primo amico che vedevo dopo otto anni di servizio militare, di cui cinque in guerra, tre in prigionia. È rimasto per me il simbolo della pace, della libertà, della vita che rifulge*». Nel 1946 il Vescovo lo manda a frequentare l'Università Gregoriana a Roma per conseguire i titoli accademici e porre la sua scienza al servizio di Cristo e della Chiesa. A Roma i suoi luoghi prediletti sono le aule universitarie, le catacombe, dove va a respirare l'aria dei martiri delle prime generazioni cristiane, piazza San Pietro, dove "san" Pio XII, il Pastore Angelico, è in quegli anni il Maestro della riconciliazione universale. La vita di don Paolo è davvero una meravigliosa primavera sacerdotale che prelude a un futuro splendido di apostolato, di frutti di bene a largo raggio... Ma il 21 marzo 1948, primo giorno di primavera, Dio lo chiama a Sé a soli 28 anni, per la primavera eterna. Un Vescovo che a Roma lo ha conosciuto e apprezzato dice al suo papà, in occasione dei funerali: «*Lei*

non sa quale tesoro ha perso la Chiesa». E lo zio don Testore?

“*Gesù solo!*” – Nella sua chiesetta a Costigliole don Giovanni continua la sua umile missione. Finalmente è arrivato in paese don Renato Cellino (1910-1982), un parroco molto efficiente, e “don Giuanin” è il suo primo collaboratore nel ministero delle confessioni, nel celebrare la S. Messa festiva e insegnare il catechismo nelle borgate, anche a “Villa Cora”, istituto in cui sono ricoverati bambini fragili di salute. Il suo confessionale è sempre assediato: è il prete dell’Amore misericordioso di Dio, il prediletto dei più poveri e dei più lontani, ancora e sempre l’amico dei ragazzi e dei giovani. Quando si vuole trovare un prete, basta andare là, da lui: c’è un altare con Gesù eucaristico nel tabernacolo e don Testore che prega con il Breviario, il Rosario alla Madonna, fa l’adorazione eucaristica, e ascolta le miserie dell’umanità per dare a tutti il perdono di Dio e la consolazione. Anche lo scrivente è stato beneficato da lui, che nell’estate del 1962 gli insegnò tutti i principi della religione cattolica. *«Il mio Paradiso sulla Terra – dice spesso – è la celebrazione della Messa. Lì ho proprio tutto».* Per lui la Messa è la *Messa della Tradizione Cattolica* e non nasconde il suo sconcerto quando il concilio introduce la riforma liturgica, poi il *Novus Ordo Missae*.

Il 13 aprile 1970 riesce appena a finire di celebrare la sua ultima Messa, poi crolla a terra: muore il 25 aprile 1970, dopo una lunga agonia. Al suo funerale, due giorni dopo, ci sono proprio tutti, sacerdoti e fedeli, a dirgli grazie per la sua grandissima carità. Il parroco don Cellino ricorda le parole che don Giovanni soleva dire spesso in confessionale ai sacerdoti, ai giovani, ai sofferenti, le parole tratte dall’*Imitazione di Cristo*: *«Vivere senza Gesù è l’inferno. Essere con Gesù è dolce Paradiso. Gesù solo è l’Amico da amare con sommo amore. Ama Lui e tieni Lui per Amico: quando tutti ti abbandoneranno, Lui non ti abbandonerà e non sopporterà che tu alla fine vada perduto».*

Al camposanto riposa non lontano dal suo “don Paolino”: zio e nipote, due preti appassionati, uniti in una luminosa avventura sacerdotale.

O Signore Gesù, donaci ancora oggi dei preti così!

DENTRO IL SEGRETO

Romina Marroni

Sarà l'attrattiva, sarà la straordinarietà dell'evento, sarà il desiderio del trionfo di Maria, il 13 di ogni mese il pensiero corre a Fatima. Anche quest'anno nel mese di luglio, soprattutto sui nuovi canali di informazione, c'è stata una rincorsa a chi sottolineava con maggior enfasi questa data anniversario della rivelazione del cosiddetto terzo segreto di Fatima. Ovviamente c'è stata anche la rincorsa a rispolverare tutte le possibili indiscrezioni trapelate su quel messaggio mai letto completamente e tenuto oscurato nelle parti più temibili fino ad oggi. Non c'è niente di nuovo, purtroppo, sulla desecretazione ufficiale, tuttavia mi chiedo: ne abbiamo veramente bisogno? Basta guardarsi intorno. Ormai tutti i pruriti dovuti alla curiosità purtroppo si sono trasformati in cruda realtà; dove la curiosità lascia il posto al dolore e alla sofferenza del momento presente e per il futuro che ci aspetta. I papi non hanno obbedito alla Madre di Dio ed ora attraverso la realtà che stiamo vivendo si svela ciò che la gerarchia ecclesiastica doveva rendere pubblico allora, nel 1960.

Nel 1917, anno della rivoluzione comunista, Maria è apparsa per metterci in guardia non solo sugli eventi imminenti in Russia, ma anche sul piano diabolico che da allora si sarebbe scatenato ed avrebbe coinvolto il mondo intero. Le parole "nuovo ordine mondiale" sulla bocca dei potenti designano il piano di distruzione dell'umanità la quale, invece, Dio nella sua sapienza ha pensato e creato; questo sovvertimento mondiale e mortale è un pericolo immane per tutti. Come ogni buona mamma, Maria è venuta ad avvisarci e a proporci un rimedio, anzi due: uno personale e uno comunitario.

Le truppe del nemico nel 1917 si sono schierate, Maria a Fatima ha chiamato alle armi i suoi: ha ordinato a tutti i vescovi del mondo in comunione con il Papa di consacrare la Russia al Suo Cuore Immacolato. Voleva schierare l'esercito della Chiesa contro l'esercito del male ormai venuto allo scoperto. L'azione nemica, proprio perché di portata mondiale

e tremenda, aveva la necessità di essere contrastata con un'azione altrettanto compatta e universale. Questo era il rimedio comunitario.

Ahimè, l'appello alle armi di Maria è caduto nel vuoto... Invece di passare al contrattacco la Chiesa ha depresso le armi, difatto si è arresa, ed ora ci ritroviamo al punto che i nemici si sono sparsi, infiltrandosi in ogni dove; come una marea l'esercito del male ha invaso il mondo e ha creato pesanti crepe nella Chiesa Cattolica. Il rimedio indicato dal cielo parla già in se stesso della gravità dell'offensiva scagliata dal nemico nel lontano 1917. C'è poco da illudersi, la controffensiva richiesta per arginare l'azione malvagia in atto rimane quella indicata da Maria, il rimedio è ancora valido, ma sappiamo che sarà adottato in ritardo... Il buon Dio, conoscendo le sue creature, non ha voluto lasciarci in balia delle nostre ostinazioni e ha concesso a Maria di indicarci anche un altro rimedio: la chiamata personale alle armi, la consacrazione personale e della propria famiglia al Suo Cuore Immacolato.

Ecco allora che le parole di Montfort acquistano un senso ancora più attuale: Maria sta formando il suo esercito pian piano, conquistando i cuori. I capi dell'esercito hanno disertato? Ebbene Lei sta chiamando ad uno ad uno i suoi soldati e l'esercito lo sta schierando dal basso. L'addestramento è duro, ma dolce, fatto di preghiera, conversione, sacrificio e rifiuto delle seduzioni del mondo. I soldati durante l'addestramento non sanno quando arriverà l'ordine di schierarsi apertamente, ordine che probabilmente arriverà quando il capo dell'esercito finalmente ascolterà gli ordini del cielo, ma fiduciosi avanzano e si fortificano portando luce là dove il nemico si è infiltrato. È probabile che Maria abbia collocato in molti punti chiave della società e nei vari paesi qualche suo soldato che con la sua presenza sta ostacolando l'avanzata inesorabile della morte dovuta al peccato dilagante.

Gli argini si sono rotti da quel no di Giovanni XXIII nel 1960, tuttavia miliardi di si stanno ricostruendo dal basso piccole roccaforti per contrastare la piena. Quello che ci rimane ora è la nostra scelta di ascoltare Maria o di rifiutarla, ma se la rifiutiamo sappiamo a cosa andiamo incontro: castighi nella vita privata uguali a quelli che stanno flagellando i paesi e le varie società.

ASCOLTA, NICODEMO!

Orio Nardi

Nicodemo appare, all'inizio del Vangelo di Giovanni, come «*un tale tra i farisei, uno dei capi dei giudei*» (Gv 3,1). È un ebreo che porta un nome greco composto da *Nike* (= Vittoria) e *Demos* (= Popolo), quindi dal significato importante: *Vincitore di popolo* o *Popolo vittorioso*. È un notabile del Sinedrio di *formazione rabbinica con influssi greci*, che risalgono al dominio di Alessandro Magno e del suo *diadoco*, il terribile Antioco. Un ebreo tra pagani, che prefigura la fusione dei credenti in Cristo nella futura Chiesa, *popolo che vince?*

Ebreo onesto – Nicodemo ci rappresenta nella diffusa cautela di non farsi notare in pieno giorno tra i credenti in Cristo, di esplorare la sua identità nel buio della notte, mantenendosi sospettoso e guardingo. e di convincersi a lungo termine, quando Gesù sembra scomparso.

Nicodemo non è solo prudenza, perché si rivela coraggioso quando tutto in Gesù sembra perduto. Lo ritroviamo nel Sinedrio quando le guardie, mandate a catturare Gesù, ritornano senza di Lui e dichiarano: «*Nessuno ha mai parlato come parla quest'uomo*», e i farisei le rimproverano duramente: «*Anche voi siete stati sedotti? C'è forse uno solo dei capi dei farisei che abbia creduto in Lui? Ma questa gente, che non si intende della Legge è maledetta*». Interviene allora con molto coraggio Nicodemo ricordando: «*Forse la nostra legge giudica qualcuno prima di averlo sentito e aver conosciuto che cosa fa?*». Gli rispondono: «*Sei anche tu della Galilea? Ricerca bene, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta*» (Gv 7,45s).

Nicodemo, infine, è coraggiosamente presente sul Calvario insieme a un altro discepolo segreto, Giuseppe di Arimatea, che «*si presentò a Pilato per chiedergli il corpo di Gesù. Nicodemo venne portando circa cento libbre di una mistura di mirra e di aloe. Insieme presero il corpo di Gesù, lo avvolsero in panni con gli aromi, secondo il costume dei giudei, e lo deposero in un sepolcro nuovo, dove nessuno era mai stato*

sepolto» (Gv 19,39-42).

Grande figura di discepolo, quindi, che, una volta convinto, ha il coraggio di rischiare tutto per il Signore. E già dal primo incontro Gesù gli confida cose grandi: – l'amore di Dio che dona il suo Figlio; – la necessità della grazia per credere; – il mistero dell'opposizione alla Luce.

Nicodemo accosta Gesù con un complimento: *«Rabbi, noi sappiamo che sei un maestro mandato da Dio, perché nessuno può operare quei prodigi che Tu fai se Dio non è con lui»*. È un riconoscimento molto importante, che vale sempre per tutti gli esploratori del mistero di Cristo: la Chiesa da Lui istituita è un prodigio storico che fa riflettere ogni mente onesta per i miracoli che vi si compiono con frequenza incessante, per la santità di molti suoi membri, per la dottrina evangelica, per la sua vigorosa opposizione ai peccati del mondo. *«Nessuno può operare quei prodigi che Tu fai se Dio non è con lui»*: è la definizione giusta di Gesù che è valida per tutti coloro che cercano la Verità.

La nascita dall'Alto – Nicodemo viene a Gesù col suo bagaglio culturale e nobiliare di notevole del Sinedrio. Il Maestro divino avverte l'inevitabile supponenza dell'uomo colto e di alto rango, e non gli risparmia una messa a punto pungente: *«Tu sei maestro in Israele e non sai...?»*. Ci sono cose che vengono dalla scienza umana, ma ce ne sono altre che la mente umana è incapace di raggiungere, e tale è il Regno di Dio. La dotta preparazione farisaica non è sufficiente per entrare nel Regno di Gesù: *«In verità, in verità ti dico: se uno non rinasce dall'alto non può vedere il regno di Dio»*.

Nicodemo obietta: *«Come può nascere un uomo che sia vecchio? Può forse entrare nel seno di sua madre una seconda volta e rinascere?»*.

All'obiezione di Nicodemo, Gesù rincalza distinguendo chiaramente la generazione secondo la carne, che introduce nella vita naturale, da una generazione superiore, che viene dallo Spirito mediante l'acqua battesimale: *«In verità, in verità ti dico: nessuno, se non rinasce per acqua e Spirito, può entrare nel regno di Dio. Ciò che è generato dalla carne è carne, e ciò che è generato dallo Spirito è spirito. Non ti meravigliare se ti ho detto: bisogna che voi siate di nuovo generati»*.

É in queste parole la distinzione tra due mondi: quello della carne e quello dello Spirito. Quello della Creazione e quello della Redenzione.

Gesù introduce il discorso sulla *Vita divina*, che è *partecipazione alla natura divina* (2Pt 1,4), in vista della quale ci vengono dati tutti gli aiuti della Redenzione. La mente umana si rivela limitata anche su cose terrene, come potrà intendere le cose del Cielo? «*Se quando vi parlo di cose che avvengono sulla Terra, voi non credete, come crederete se Io vi parlo di cose celesti?*» (Gv 3,12), come quando Gesù parla della generazione spirituale delle anime mediante il battesimo: per credere occorre una *rinascita dall'alto*. Il Vaticano I insegna pure: «*Si deve a questa divina Rivelazione se tutto ciò che delle cose divine non è di per sé assolutamente inaccessibile alla ragione umana, anche nella presente condizione del genere umano può facilmente essere conosciuto da tutti, con certezza e senza alcun pericolo di errore*» (De Fide Cath., c.2).

La rigenerazione *dallo Spirito* è un mistero imprevedibile, come l'alitare del vento: «*Il vento soffia dove vuole, e tu ne senti la voce, ma non sai donde venga e dove vada, e così è di chiunque è nato dallo Spirito*». É un'allusione alla gratuità e imprevedibilità della grazia, alla libertà divina nel conferire ogni grazia.

Nicodemo soggiunse: «*E come può avvenire tal cosa?*». Gesù gli rispose: «*Tu sei maestro in Israele e non lo sai?*». Come dotto dovrebbe saperlo in forza della rivelazione fatta a Israele nella sua vicenda privilegiata di popolo eletto. Ma Nicodemo è ancora un uomo che *viene dalla carne*, quindi trova difficoltà a credere pienamente in Gesù. Il Maestro spiega ancora: «*In verità, in verità ti dico che noi parliamo di ciò che sappiamo e attestiamo ciò che abbiamo veduto, ma voi non accogliete la nostra testimonianza... Eppure nessuno è asceso al Cielo se non Colui che è disceso dal Cielo, il Figlio dell'Uomo*». Nicodemo lo comprenderà quando Gesù avrà dato la vita sulla croce: «*E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'Uomo, affinché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna*». Come primo insegnamento, quindi, Gesù insiste su una distinzione molto importante, che sta alla base della sua venuta sulla Terra: c'è una vita trasmessa mediante la generazione naturale e c'è una vita superiore data da Gesù

stesso mediante il suo Spirito, ed è una *vita eterna*. Tutta l'opera di Gesù, Figlio dell'Uomo, si svolge su questo piano soprannaturale.

Il *modernismo*, che grava come nebbia tossica sulla Chiesa di oggi, ha avuto inizio proprio dal rifiuto del soprannaturale mediante la sua esplicita negazione (razionalismo nell'esegesi biblica ecc.) e in maniera non meno subdola nella *Nouvelle Theologie* che, paradossalmente, include il soprannaturale nell'esigenza della natura (De Lubac, ecc.). Viviamo ancora oggi in un enorme rigurgito pelagiano.

Il mistero del rifiuto – Gesù spiega a Nicodemo il giusto atteggiamento necessario per aprirsi alla sua grazia: da parte sua «*Dio ha mandato il suo Figlio nel mondo non per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui. Chi in Lui crede non va condannato, ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'Unigenito Figlio di Dio*». Ciò significa che il Figlio si comunica a tutti in modo evidente e ineludibile, come «*Luce che illumina ogni uomo veniente in questo mondo*» (Gv 1,9), ma esiste una libertà di chiudere gli occhi di fronte alla Luce, per disposizioni contrarie del cuore provocate da una vita cattiva: «*Questa è la ragione della condanna: la Luce è venuta nel mondo, ma, gli uomini hanno amato più le tenebre che la Luce, perché le loro opere erano cattive*». Terribile! «*Infatti chi opera il male odia la Luce e alla Luce non si accosta, affinché le sue opere si palesino per ciò che sono; ma chi opera la Verità si accosta alla Luce perché si renda manifesto che le sue opere sono fatte secondo Dio*» (Gv 3,19s). Dice bene uno scrittore: «*Tutte le luci e tutte le ombre della Scrittura cadranno su questo o quel versante dove le avrà lasciate il cuore*».

La vicenda di Gesù fino alla morte in croce è così spiegata in parole chiare e documentate dai fatti evangelici. Per essere veri discepoli di Gesù bisogna evitare ogni compromesso, prendere posizione netta, rimanere costanti nella sua Parola.

Ecco infine la grande rivelazione: «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito, perché chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna*» (Gv 3,16).

VASTITÀ DEL FENOMENO BLASFEMO

*don Enzo Boninsegna**

Peccato tipicamente... “cattolico”

Il discorso sulla gravità della bestemmia (anche di una sola bestemmia!) va completato con l'amara constatazione che il fenomeno blasfemo ha raggiunto ormai dimensioni spaventose. Ha scritto un vescovo: *«Il novanta per cento degli uomini dall'età di dieci anni fino alla decrepitezza se ne confessa regolarmente come della cosa più naturale di questo mondo»* († Bruno Frattegiani). E ancora: *«Molte famiglie del nostro popolo sono prese oggi da un incendio infernale di imprecazioni e di bestemmie contro le più grandi cose sacre. Imprecazioni contro Dio, contro il Salvatore, contro la Madonna e contro i Santi»* (Episcopato della Jugoslavia). La bestemmia, purtroppo, non è più un'eccezione, ma è diventata la regola. A far eccezione sono i pochi che non bestemmano. Ne sanno qualcosa i sacerdoti che restano felicemente sorpresi, quasi scioccati, quando, ascoltando le confessioni degli uomini, non si sentono dire: “Ho bestemmiato”. Si resta quasi spiazzati, impreparati, quando dalla pattumiera dei peccati che la gente porta al confessionale non salta fuori, tra le altre colpe, il peccato della bestemmia. So bene che la bestemmia non è l'unico peccato, ma è una colpa così diffusa, anche tra i cosiddetti “buoni”, che quando non compare nell'elenco dei peccati confessati si ha la netta sensazione di trovarsi davanti ad un uomo spiritualmente ricco e particolarmente impegnato nel vivere la propria fede. Non sono rari i penitenti uomini che, confessandosi, mettono le mani avanti dicendo: “Non ho bestemmiato”, sottintendendo, ovviamente, che questo peccato rappresenta quasi la regola per il cristiano medio. Penso non sia esagerato definire la bestemmia un peccato tipicamente... “cattolico”. Nessuno dovrebbe conoscere Dio così bene quanto i cattolici: Gesù ci ha svelato il suo volto, le sue perfezioni, il suo amore e la sua giustizia, la gloria che merita e la severità del suo giudizio.

Perciò nessuno più di un cattolico dovrebbe provare orrore anche solo davanti all'idea della bestemmia. Eppure in nessuna parte del mondo si bestemmia tanto come nelle aree cattoliche. Tra gli appartenenti alle altre religioni la bestemmia è una piaga limitatissima, ma tra i cattolici è un vero diluvio. E tra i paesi di tradizione cattolica, in nessun altro paese si bestemmia tanto come in Italia. Strana davvero questa Terra! Una Terra ingrata verso quel Dio che l'ha tanto amata e che l'ha prediletta e prescelta tra tutte le nazioni. La Terra in cui risiede il Vicario di Cristo, il successore di Pietro, la Terra che ha sfornato il più alto numero di Santi, la Terra che ha il più alto numero di battezzati e forse anche il più alto numero di sacerdoti e di religiosi che hanno posto la loro vita al servizio della gloria di Dio e del bene dei fratelli, e anche la Terra che ha il record mondiale della denatalità, forse degli aborti e sicuramente delle bestemmie. Dunque... peccato tipicamente "cattolico" e... tipicamente "italiano". Ma le sorprese non finiscono qui: all'interno dell'Italia la bestemmia è più diffusa nelle aree più marcatamente cattoliche. Si valuta, con buona probabilità di far centro, che il record italiano della bestemmia spetti al Veneto e all'interno del Veneto il primato sembra spettare a Vicenza, un tempo definita la "sacrestia d'Italia" per l'altissimo numero di vocazioni sacerdotali e religiose e per il più alto numero di cristiani praticanti.

Come spiegare questo strano mistero di iniquità? Come possono convivere fede e bestemmia, pratica religiosa e disprezzo del Nome santo di Dio? Forse l'unica spiegazione è che Satana ha concentrato con più accanimento la sua opera devastatrice là dove la fede aveva piantato robuste radici: dove il Signore semina il buon grano, là, con preferenza, il diavolo sparge zizzania a piene mani (Mt 13,24-30). Quanti figli non hanno mai sentito i genitori dire una preghiera, ma li hanno sentiti più volte offendere il Signore! Si vergognano a pregare, ma non a bestemmiare! Si vergognano di ciò che è bene, ma non si vergognano di ciò che è male! Quale pesante eredità lasciano certi genitori ai loro figli col loro cattivo esempio! Li portano al battesimo, li mandano alla prima Confessione e alla prima Comunione, li spediscono al catechismo in parrocchia e poi... poi li avvelenano col loro

esempio ostinatamente blasfemo. L'Italia è anche questo. Mi confidava una signora: «*É vent'anni che abito qui e per quasi vent'anni dalla bocca di un mio vicino di casa ho sentito uscire orrende bestemmie. Sua moglie ha cercato in tutti i modi di correggerlo, ci hanno provato più volte anche i suoi figli, ma... niente da fare, è stato tutto inutile. Ora è più di un anno che non bestemmia, me lo ha confermato sua moglie. E sa perché? É diventato testimone di Geova. Da allora non una bestemmia è uscita da quella bocca*». É avvilente pensare che un cattolico... fin che resta cattolico non riesce a liberarsi dalla bestemmia e solo se cambia religione diventa capace di questa impresa, di questo “miracolo” che sembra altrimenti quasi impossibile.

Anni fa sono stato in Jugoslavia e in Spagna e in entrambi i casi mi è capitato di sentire bestemmie “italiane” da uomini che di italiano non conoscevano una sola parola. Dopo aver irradiato nel mondo gli splendori della nostra fede e della nostra civiltà, ora esportiamo nel mondo la vergogna delle nostre bestemmie. Un ex calciatore del mondo, il danese Preben Elkjaer, ha detto in un'intervista: “La prima cosa che ho imparato in Italia (a Verona!) sono state le bestemmie; quando mi allenavo con i miei compagni non sentivo altro che parolacce e appunto bestemmie. Così mi sono messo a ripeterle anch'io, magari senza sapere cosa volessero dire. E adesso ne dico moltissime. Molte di più di quando giocavo in Danimarca, in Belgio o in Germania”. Povera Italia, come sei caduta in basso! Si valuta che da questa Italia barbara e sgangherata salga al Cielo, contro Dio, un miliardo di bestemmie al giorno: venti di media per ogni italiano! Calcoli alla mano, sono settemila bestemmie all'anno per ogni persona, mezzo milione di bestemmie nell'arco della vita dell'italiano medio, 365 miliardi di bestemmie ogni anno! E così che la nostra gente, quasi tutta battezzata, onora Dio! Viva l'Italia! É un miracolo della misericordia di Dio se questa Terra, tanto amata dal Cielo, non è stata ancora sprofondata negli abissi del mare!

***da “La bestemmia l'urlo dell'inferno”, pro-manuscripto, 1993**

IL SACERDOTE: UN UOMO INTIMAMENTE ASSIMILATO A CRISTO

don Thomas Le Bourhis

Il più dannoso errore per un sacerdote sarebbe quello di avere una mediocre stima della sua dignità sacerdotale. Deve, invece, averne un'idea altissima.

La dignità del sacerdote viene espressa dalle parole di Nostro Signore rivolte agli Apostoli: «*Non voi avete scelto Me, ma Io ho scelto voi*» (Gv 15,16) e da quelle di san Paolo: «*Nessuno si attribuisce questo onore, se non chi è chiamato da Dio come Aronne*» (Eb.5,4). Perché questa esigenza? Perché non compete a nessuno elevarsi ad una condizione di vita così eminente.

In nostro Signore Gesù Cristo il sacerdozio è un dono del Padre. San Paolo lo sottolinea chiaramente: «*Cristo non attribuì a Se stesso la gloria di Sommo Sacerdote, ma gliela conferì Colui che gli disse: Tu sei mio Figlio... Sacerdote per sempre secondo l'ordine di Melchisedek*» (Eb 5,5-6).

Così il sacerdote deve essere scelto dall'Onnipotente Dio e deve sempre mantenere in sé una viva fede, piena di gratitudine, per la scelta che la misericordiosa Provvidenza fece di lui in vista del sacerdozio: «*Il tuo Dio ti ha consacrato con olio di letizia a preferenza dei tuoi compagni*» (Sal 44). Questa elezione suppone, da parte di Dio, uno sguardo d'amore privilegiato. Spesso sin dall'infanzia o dall'adolescenza nostro Signore protegge e guida il suo sacerdote nelle vie della vita.

Il dono del sacerdozio è come un anello d'oro, il primo di una nuova catena di singolari grazie, riservate ai ministri dell'altare. Il sacerdote deve abituarsi a trovare in questo grande pensiero un perpetuo stimolo per la sua fedeltà. Certamente nessun sacerdote può scrutare il mistero delle predestinazioni nascoste in Dio, ma degli indici rivelatori possono permettergli di formarsi, con prudenza, una pratica e personale convinzione riguardo ai divini disegni sulla sua anima.

Soltanto al Vescovo, in quanto ufficiale rappresentante di Dio, appartiene il compito di giudicare il valore di questi segni di vocazione e, mediante una chiamata canonica, il manifestarsi della volontà del Cielo. È uno dei più gravi delitti quello di tentare di ricevere lo Spirito Santo e l'unzione sacerdotale senza questa celeste chiamata. Questo delitto attira dei castighi. Quando, invece, docile alla voce del Vescovo, il diacono riceve l'imposizione delle mani, egli deve tenere per certo che, nella sua infinita misericordia, Dio lo ha eletto veramente. Ciò spiega perché la gioia che prova nell'essere sacerdote è così pura e la fierezza che sente dentro di sé è così legittima.

La dignità del sacerdote, poi, proviene dal potere di cui egli è rivestito. L'essenza del sacerdozio è quella di stabilire degli intermediari sacri tra la Terra e il Cielo, per offrire al Signore i doni degli uomini e, in cambio, comunicare loro le grazie di Dio: *«Il sacerdote è costituito in favore degli uomini nelle cose che riguardano Dio»* (Eb 5,1). Prima di salire al Cielo, nostro Signore volle lasciare dopo di Lui degli uomini, il cui compito fosse quello di perpetuare i suoi gesti di potenza e di amore.

Il sacerdote, quindi, prende il posto di Cristo sulla Terra: *«Il sacerdote tiene davvero il posto di Cristo poiché riproduce ciò che Cristo fece prima di lui»*. Così si esprime san Cipriano con tutta la tradizione cristiana. Ai suoi sacerdoti, però, nostro Signore comunica molto di più che una semplice delega. Li riveste del suo potere e opera efficacemente mediante il loro ministero. Il loro sacerdozio, perciò, è totalmente subordinato al sacerdozio di nostro Signore, ma da questa subordinazione nasce la sua suprema dignità: in mezzo a noi è il riflesso del sacerdozio del Figlio di Dio. Il sacerdote (*sacra dans*) è incaricato di offrire dei doni sacri; e questo per una duplice ragione: al Padre egli offre Gesù immolato sacramentalmente (è il dono per eccellenza che la Chiesa della Terra presenta a Dio); agli uomini egli comunica i frutti della redenzione (cioè trasmette ai fedeli le grazie e il perdono divino).

È all'intera opera della croce che il sacerdote viene associato, in quanto dispensatore autorizzato dei tesori e delle misericordie di no-

stro Signore: «*Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio*» (1Cor 4,1). Se una volta Giacobbe, rivestendosi degli abiti di suo fratello Esaù per presentarsi a suo padre Isacco, ricevette su di lui tutte le benedizioni riservate al figlio primogenito, così il sacerdote, rivestito della potenza di Gesù Cristo mediante il suo carattere sacerdotale, può dire in tutta verità a Dio Padre: «*Io sono tuo figlio primogenito*» (Gn 27,32).

Durante la santa Messa la sua identificazione con l'Eterno Pontefice è talmente grande, che il sacerdote non dice: «*Questo è il Corpo... il Sangue di Cristo*», ma: «*Questo è il mio Corpo... questo è il mio Sangue*».

E quando rimette i peccati, quali parole dice? «*Io ti assolvo*». Egli non chiama Dio, ma parla e comanda con autorità. Perché? Perché nel mettere sulle sue labbra le sacre formule, la Chiesa sa, con certezza, che, nello svolgimento di questo ministero, egli è uno con Cristo, che opera in lui e tramite lui: «*Agit in Persona Christi*».

Il sacerdozio è un sublime dono concesso dal Padre ad una creatura umana come ne fu gratificato suo Figlio. È la più grande similitudine che l'uomo possa avere con il Verbo incarnato. Quaggiù nulla è al di sopra dell'eccellenza del sacerdozio.

La dignità del sacerdozio, infine, comunica al sacerdote un elemento divino e un elemento umano, come nostro Signore, che è vero Dio e vero uomo. Nei giorni della Sua vita mortale Cristo nascondeva la sua divinità sotto il velo della sua umanità. Per la gente Egli era un figlio di operaio: «*Non è forse il figlio del fabbro?*» (Mt 13,55). Agli occhi del Sinedrio, dei soldati romani, Egli appariva come un malfattore, degno dei più crudeli supplizi. Tuttavia, nonostante queste apparenze, Gesù era il Verbo di Dio, il supremo Creatore dell'universo, la fonte di ogni benedizione.

Similmente, sotto le apparenze di un uomo sottomesso alle prove e alle miserie di questo mondo, il sacerdote nasconde in sé l'invisibile grandezza del suo sacerdozio. Il miscredente lo guarda spesso come un essere pericoloso per la società e gli concede appena il rispetto e i diritti riconosciuti agli ultimi cittadini. Eppure, in queste sue mani così

fragili, quanti sovrumani poteri! In quell'uomo, di ordinario aspetto, risiede una potenza veramente divina. Egli consacra le sacre specie ed ecco che nostro Signore scende sull'altare per essere misticamente immolato.

Il penitente, oppresso sotto il peso delle sue colpe, si inginocchia davanti a lui e, nel nome di Dio, il sacerdote dice: «*Va' in pace!*». Quel peccatore che, qualche minuto prima, sarebbe stato, forse, condannato all'eterno castigo, si rialza perdonato, giustificato, con l'anima purificata dalla grazia celeste.

Lo stesso Gesù, quindi, continua a santificare i suoi fedeli, dalla loro nascita fino alla loro morte; nostro Signore interviene per mezzo dei suoi sacerdoti, in tutte le tappe della vita dei suoi eletti. Così si capisce meglio il rispetto e l'amore con cui il ministro di Dio è sempre stato riverito nella società cristiana. Nella fede della Chiesa il sacerdote viene assimilato perfettamente al suo divin Maestro.

Concludiamo con questo aneddoto: un giorno, durante le ordinazioni sacerdotali, san Francesco di Sales fermò il suo sguardo su un giovane sacerdote. Finita la celebrazione, si accorse che, alla soglia della porta della chiesa, il novello ordinato rimaneva fermo, come se discutesse con qualcuno di invisibile, a proposito di chi dovesse passare per primo. «*Cosa succede?*» chiese il Santo.

Il giovane levita confessò che aveva la grazia e la gioia di vedere il suo angelo custode. «*Prima che io diventassi sacerdote, egli mi precedeva sempre, ma adesso non vuole più passare prima di me*». Gli angeli non sono sacerdoti, ma riveriscono nei sacerdoti la dignità del sacerdozio che essi adorano in Gesù Cristo.

ERRATA CORRIGE

Nel numero **360** del mese di agosto alle pagine 4 e 5 anziché Partínez leggere Martínez.

Ci scusiamo con l'Autore e i lettori.

IL CULTO DELLE RELIQUIE

don Ennio Innocenti

Fra le Basiliche romane in cui i pellegrini ravvivano la fede nella redenzione, merita attenzione l'insigne chiesa detta di Santa Croce in Gerusalemme, sita tra il tempio cristiano del Laterano e quello dei culti pagani di Porta Maggiore.

Il motivo di questa attenzione è presto detto: ivi sono custodite delle reliquie cui il popolo cristiano, da 17 secoli, attribuisce uno speciale significato, le reliquie di alcuni strumenti adoperati nell'esecuzione della condanna a morte del Divino Redentore. Certamente la reliquia più insigne dei patimenti di Cristo è il lenzuolo in cui Egli fu avvolto dopo che fu deposto dalla Croce. Questo lenzuolo, come tutti sanno, è conservato a Torino e le discussioni sulla sua autenticità sono giunte oggi ad escludere scientificamente ogni ipotesi di falso e a lumeggiare splendidamente la sua attribuzione tradizionale.

Nella Basilica di Santa Croce, invece, sarebbero conservati altri oggetti, come ad esempio, parte della Croce su cui sarebbe stato affisso il Redentore, uno dei chiodi della crocifissione, parte delle spine con cui Cristo fu derisoriamente incoronato nel Pretorio di Pilato. Il ritrovamento di questi oggetti sarebbe stato il risultato di ricerche compiute dalla madre dell'imperatore Costantino; risalgono, pertanto, al IV secolo; su di esse, però, non è stato compiuto alcun esame scientifico. È bene precisare con quale animo il pellegrino si dispone al culto di queste reliquie romane. I pellegrini vi si recano non con l'atteggiamento critico dello storico, bensì con l'umile e fervida disponibilità spirituale delle persone religiose. Lo storico si preoccupa solo di stabilire l'autenticità della reliquia, se – cioè – la reliquia sia proprio della persona cui è attribuita, e per giungere ad un giudizio moralmente sicuro egli – lo storico – fa appello a molte discipline scientifiche ausiliare. Il giudizio dello storico è molto apprezzato dalle persone religiose, come provano gli esami scientifici cui sono state sottoposte le reliquie vaticane di San Pietro. Tuttavia ciò che guida il Pastore della Chiesa nel culto delle reliquie non è il punto di vista dello storico, bensì il punto di vista del teologo. Lo storico, per il Pastore, è solo un perito ausiliare. Ciò che al Pastore sta a cuore non è tanto l'autenticità della reliquia, che suppone, quanto il valore umano, morale, santificante del culto delle reliquie. Sappiamo che gli uomini, fin dalla remota antichità, hanno sempre avuto un culto

particolare per certe reliquie, ma ognuno facilmente intuisce che il culto cristiano non ha significato identico a quello degli antichi. Nella teologia cattolica c'è un principio fondamentale che anche in questo campo può aver giusta applicazione. Esso si enuncia così: la grazia non distrugge la natura, ma la suppone e la perfeziona. Così, analogamente, si può dire: il culto cristiano delle reliquie non disprezza quello antico, lo continua, anzi, in qualche modo, e lo perfeziona.

L'uomo antico non tardò a considerare la materia in riferimento a Dio, e, soprattutto, il corpo vivente in riferimento al Creatore. Egli ebbe un culto religioso per tutte le creature, manifestazione di Dio, ma soprattutto per l'uomo, in quanto egli era manifestamente degno della massima ammirazione, specialmente per il potere immenso della sua coscienza e della sua libertà, potere che brillava nelle virtù umane. Così l'uomo virtuoso ebbe massimi onori, onori religiosi, e pari onore toccò a ciò che a lui appartenne o che – in qualunque modo – poteva ricordarlo direttamente. Speciali onori, poi, l'uomo antico rese all'uomo santo, esimio nel culto di Dio e perciò nell'oblio di sé per il bene del prossimo. E poiché vide che il santo aveva dato prova di fatiche eroiche, di resistenze strabilianti, di virtù fisiche eccezionali, rese onore al suo corpo anche dopo la sua morte, reputando che tal corpo fosse stato strumento privilegiato della divinità. E non solo rese onore al corpo, ma anche agli oggetti da lui adoperati per suo uso personale o come strumento del suo stimato servizio. Se l'uomo antico ha avuto buone ragioni per onorare il corpo e gli strumenti materiali di uomini che furono esimi per virtù e religione, molto più valide sono state le ragioni per le quali il cristiano ha reso culto al Corpo di Cristo e alle cose di cui Egli si è servito per compiere l'opera della Redenzione. Infatti il Vangelo nota che le folle cercavano almeno di toccare il suo corpo o almeno il suo vestito, perché il solo contatto bastava a risanare divinamente i malati che a Lui accorrevano. E poiché soprattutto coi tormenti, da lui liberamente subiti, Cristo ha redento l'umanità, è ragionevole che venga tenuto in considerazione, onore, venerazione. . . ciò che è stato, in qualche modo fisico, causa di questi tormenti, anzi tutto ciò che è venuto a contatto con il suo corpo sofferente. C'è poi una ragione speciale per la quale a questi oggetti o alle loro reliquie venga tributata una venerazione somma ed è questa: Cristo non ha lasciato in Terra le sue spoglie mortali, perché, risuscitando, ha glorificato il suo corpo che era stato straziato dai tormenti della crocifissione. Nulla, di sensibile, di Lui ci resta fuorché qualche oggetto riferito alla sua tremenda passione. È dunque logico che su questi oggetti si concentri un'attenzione adorante.

ALLA FINE, CAMBIÒ PASSIONE

P. Nepote

Quando nacque in Spagna nel 1896, i suoi la chiamarono Dolores, che è un nome mariano, Dolores Ibarruri, che presto fu comunista, atea, combattente contro la Chiesa in Spagna e in Europa, durante gli anni tra il 1936 e il 1939, che videro i comunisti al potere, come acerrimi accaniti persecutori del Cattolicesimo.

Per il “fuoco” che le ardeva dentro contro Dio e le “realtà di Dio” fu chiamata la Passionaria: così anch’io seppi di lei dai libri di storia all’università nel rovente 1968, l’anno della contestazione, quando ella veniva esaltata, benché più che 70enne, come bandiera più rossa di ogni bandiera rossa, essendo atea, marxista, premio Stalin per la pace (quale pace?), cittadina dell’Unione Sovietica, madre di un figlio morto in guerra a Stalingrado, in una battaglia contro i tedeschi.

Odiava a morte le “virtù ritenute borghesi”. Lasciò la sua famiglia per convivere con un compagno più giovane di lei di 18 anni. Diventò il modello di lotta comunista e rivoluzionaria per diverse generazioni.

Non posso dimenticare un lontano cugino che ne parlava con entusiasmo, come dell’ideale di donna che trattava e viveva il comunismo come “passione rovente”.

Per i suoi “meriti”, pur stando in esilio era stata nominata presidentessa del partito comunista spagnolo, i cui membri narravano con condivisione euforica di questa loro “eroina”, che al tempo dell’assedio di Madrid da parte delle benemerite forze di Francisco Franco, ripeteva alla radio, notte e giorno, la promessa leggendaria: «*Non passeranno! Madrid diventerà la tomba del fascismo*». Per fortuna e grazia di Dio, Franco vinse e salvò la Spagna e l’Europa dal comunismo di Lenin e di Stalin.

Era militante, la Dolores, detta la Passionaria: approvò ed esaltò le stragi di Vescovi, preti, religiosi e suore, di semplici cattolici, opera-

te con indicibile crudeltà dai “compagni” in armi, i “rojos” (i rossi), i senza Dio (si legga, se si riesce a trovarlo, l’incantevole libro di Renzo Chiosso, *Voragine rossa*, S. Paolo, Alba, 1942), stragi superiori di numero a quelle della rivoluzione francese. Tutte queste cose le ho sapute durante i miei studi e al di là dei miei studi, avendo studiato tanto. Sui testi scolastici di tutto ciò non si parla, se non con qualche riga scarna e ambigua.

Dopo la morte di Franco, nel 1975, era rientrata a Madrid, accolta con sommi onori dai suoi “compagni” rossi e da quelli che simpatizzavano per i rossi come “l’eroina della sinistra”. Era più che 80enne aveva un’età in cui chiunque pensa alla morte, pur non volendo morire, a causa di quella “sete di infinito” che alberga nel cuore dell’uomo, come un divino “marchio di fabbrica”; quello stesso che fece dire ad Agostino di Ippona: «*Mio Dio, ci hai fatti per Te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te*» (Confessioni 1,1).

«*Come su ogni anima, scrisse Mauriac, sta Gesù Cristo in agguato*», così Egli stava anche per Dolores, la Passionaria, sterminatrice di preti e suore. Gesù le toccò il cuore e la Passionaria, un po’ per volta, negli anni della sera della vita, cambiò passione: dall’insipiente, folle e sanguinario segno comunista passò all’amore al Nazareno. La Ibarruri si era imbattuta in un gesuita, P. Ilanos, che in gioventù era stato cappellano della Falange, e poi era passato ad essere, come altri preti illusi, un simpatizzante del comunismo. Costui cercò l’antica Passionaria, perché pensava, in modo anche anacronistico, di vedere in lei, forse, il modello della liberatrice dai gioghi posati sui poveri dai borghesi. Ella accettò il discorso con la tonaca del figlio un po’ smemorato di S. Ignazio, ma non per fini politici, bensì per ritrovare la fede. Insomma cercò il sacerdote, non un altro ammiratore dell’ideologia che l’aveva illusa e poi delusa.

Ilanos ne fu sconvolto, ma accettò il suo ritorno alla passione per Gesù, che la conduceva a confessarsi spesso da lui. Così ella da “Passionaria” del comunismo diventò la Passionaria di Gesù. Prima di morire, 95enne, nel 1989, l’anno che vide il crollo del muro di Berlino, quindi lo sfasciarsi dell’ideologia comunista, Dolores Ibarruri

chiese e ricevette tutti i sacramenti della fede cattolica. Marx, Lenin, Stalin, Mao e tanti altri di quella genia l’avevano ingannata al punto da farne una sanguinaria. Gesù, il Cristo, che ella aveva perseguitato a morte nei suoi ministri, l’attese nella sua ultima ora, per perdonarla e accoglierla. Ed ella morì cantando canzoni popolari a Gesù e alla Madonna. Gesù solo – e la sua e nostra Madre, Maria Santissima – possono fare simili cose. I compagni “rossi”, che avevano creduto nella Passionaria come modello straordinario del comunismo e ne tenevano la foto nelle loro sezioni accanto alla “trinità” di Marx-Lenin-Stalin, ne furono pazzamente delusi.

Del cambio di passione (leggi: conversione!) della Passionaria si si venne a sapere solo nel 2013, perché P. Ilanos non voleva deludere i superstiti comunisti con un altro insuccesso cocente. Ma occorre dirlo e proclamarlo a gran voce: «*Galileo, hai vinto! Nazareno: hai vinto! Gesù, Tu sei il Re dei re, il Re seduttore. Il Seduttore invincibile!*».

(Da: V. Messori, *La luce e le tenebre*, Sugarco Edizioni, Milano, 2021)

I N D I C E

Gas serra e inquinamento spirituale	1
La nube luminosa nel deserto di oggi	3
Un uomo esemplare, una “Presenza divina	
Padre Giustino Borgonovo - oblato missionario di Rho	6
Zio e nipote	10
Dentro il segreto	15
Ascolta, Nicodemo!	17
Vastità del fenomeno blasfemo	21
Il sacerdote: un uomo intimamente assimilato a Cristo	24
Il culto delle reliquie	28
Alla fine, cambiò passione	30